

**N. 730-A**  
Resoconti XVI

## BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1973

ESAME IN SEDE CONSULTIVA  
DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA  
DEL MINISTERO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO  
(Tabella n. 16)

**Resoconti stenografici della 10<sup>a</sup> Commissione permanente**  
(Industria, commercio, turismo)

### INDICE

#### SEDUTA DI LUNEDI' 15 GENNAIO 1973

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 785, 789, 791
ALESSANDRINI, <i>relatore alla Commissione</i>	786, 789
PIVA . . . . .	791

#### SEDUTA DI MERCOLEDI' 17 GENNAIO 1973

PRESIDENTE . . . . .	791, 796, 801 e <i>passim</i>
ALESSANDRINI, <i>relatore alla Commissione</i>	801, 803
BERLANDA . . . . .	797
FILIPPA . . . . .	795, 796
MINNOCCI . . . . .	792, 808
ORLANDO, <i>sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero</i>	. 796, 803, 808
PIVA . . . . .	800

#### SEDUTA DI LUNEDI' 15 GENNAIO 1973

Presidenza del Presidente RIPAMONTI

*La seduta ha inizio alle ore 17.*

F U S I , *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

#### Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973

— Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero (Tabella n. 16)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno

finanziario 1973. - Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero ».

Prego il senatore Alessandrini di riferire alla Commissione sul predetto stato di previsione.

ALESSANDRINI, *relatore alla Commissione*. L'interscambio fra popoli diversi è un fattore di civiltà e di progresso purchè i vari Paesi a cui appartengono i popoli che alimentano gli scambi si trovino in posizioni fra loro sufficientemente equilibrate.

La mancanza di un equilibrio economico e sociale fra i diversi Paesi può determinare situazioni patologiche estremamente dannose per le nazioni più deboli e sprovvedute, provocando, in un mondo aperto come quello di oggi, profonde e permanenti fratture.

È di questo nostro tempo la ribellione di Paesi emergenti, ricchi di materie prime o di produzioni agricole pregiate ma con una limitata struttura economica e poveri di capacità produttiva e di capitali, e quindi alla mercè di scambi predatori.

Gli esempi non mancano e sono a conoscenza di tutti.

Il nostro Paese è fra quelli che negli ultimi 60 anni hanno avuto, sia per la produzione che per gli scambi, uno sviluppo eccezionale.

„In modo particolare nell'ultimo quarto di secolo la capacità del nostro popolo si è rivelata in tutta la sua ampiezza, dando alla nostra produzione uno dei primi posti nella scala mondiale.

Paese eminentemente agricolo, anche se con molte terre avare, l'Italia ha subito una profonda trasformazione. Raggiunta l'unità nazionale, il Paese si trovò a dover affrontare problemi di ordine economico e sociale di dimensioni enormi, che purtroppo trovarono lo sbocco in una massiccia esportazione di braccia.

Le progressive modifiche delle componenti del reddito nazionale su basi più moderne e il trasferimento di notevoli quote di lavoro dal settore primario agli altri settori della produzione, non hanno ancora raggiunto, nel nostro Paese, livelli razionali. Se è ve-

ro, infatti, che l'espansione industriale è stata notevole, non si è tuttavia potuto conseguire l'obiettivo finale di contenere entro limiti ragionevoli l'esportazione di lavoro.

L'Italia è quindi contemporaneamente esportatrice di apprezzati manufatti e di braccia, anche se il flusso emigratorio presenta, a nostro conforto, una curva discendente, che speriamo si accentui sempre più.

D'altra parte, gli scambi commerciali sono un fenomeno che assume progressivamente nel tempo una funzione determinante per la formazione del reddito nazionale; essi sono stati, dal dopoguerra ad oggi, un elemento propulsivo del nostro sistema economico, più esattamente ne hanno determinato la trasformazione in senso industriale, sia pure con tutti gli inconvenienti che vengono lamentati.

Da più parti è stato sollevato il dubbio che il commercio estero possa continuare in quell'azione trainante che il processo di liberalizzazione degli scambi e l'inserimento in un'area integrata gli hanno permesso di esercitare. Sono però, questi, solo dubbi, più o meno basati su esigenze di ordine interno, che costituiscono certamente problemi strutturali e congiunturali la cui soluzione peraltro è impensabile possa avvenire ponendo in seconda linea gli scambi con l'estero.

Noi italiani siamo prevalentemente dei produttori di valori aggiunti. Come è pensabile quindi trascurare la domanda estera per potenziare la domanda interna in linea con una politica globale che in molti casi non può non tener conto di esigenze settoriali e geografiche?

Un solo dato è sufficiente per dimostrare l'indispensabilità delle nostre vendite sui mercati esteri: il 45 per cento della nostra produzione industriale lorda è collocata all'estero.

Fortunatamente, in questi ultimi tempi certe impostazioni programmatiche non molto chiare in materia di commercio estero sembra siano state modificate, a giudicare da alcuni provvedimenti recentemente adottati dal Parlamento e dai lavori per la formulazione del programma economico nazionale 1973-77 (noi abbiamo recentemente

te approvato un provvedimento che integra il fondo a disposizione del medio credito; è stato poi presentato — mi pare qui al Senato — dal Ministero del commercio con l'estero un provvedimento che riguarda la garanzia dei rischi sui cambi; sarà estremamente importante l'esame di tale provvedimento data la particolare situazione dei rapporti monetari tra i vari Paesi).

È necessario proseguire su questa linea: le caratteristiche trasformatrici della nostra economia, la situazione internazionale in cui essa opera, la struttura produttiva, rendono impensabile abbandonare la politica di apertura sul piano mondiale e regionale che, pur se non darà i frutti del passato, è comunque sempre idonea a spingere in avanti l'economia italiana.

Non dobbiamo dimenticare che nel 1971 il reddito nazionale ha potuto registrare un incremento in termini reali, sia pure modesto, soltanto in virtù delle esportazioni. Secondo dati provvisori un'analoga situazione si è verificata per il 1972, anche se l'evoluzione della congiuntura interna ci dà motivo di ritenere che si sia verificato un risveglio delle attività produttive che ha reso possibile un'impostazione più equilibrata dei nostri scambi con l'estero.

Nel mese di novembre (secondo gli ultimi dati, sia pure sommari, che abbiamo a disposizione) è proseguita l'accentuazione del flusso importativo, di pari passo con un ritmo elevato e pur sempre sostenuto dal flusso esportativo.

Fino al mese di giugno dell'anno testè decorso, i ritmi d'incremento delle esportazioni superavano nettamente quelli delle importazioni. Ciò era dovuto a due cause agenti in senso inverso: da una parte le imprese spingevano le esportazioni per compensare carenze di domanda interna e dall'altro limitavano gli acquisti di materie prime e beni strumentali in attesa di tempi migliori.

Successivamente, si è avuta un'inversione di tendenza, in parte addebitabile a maggiori possibilità di collocamento sul mercato interno (il che ha ridotto l'incremento esportativo) ed in parte imputabile ad aumenti di acquisti di materie prime e semi-

finiti (il che ha aumentato gli incrementi importativi). Si tratta, dunque, di una migliore tendenza dei nostri scambi con l'estero, che però va attentamente seguita, affinché le esportazioni non permangano per lungo tempo su basi di incrementi inferiori a quelli delle importazioni. Ove ciò si verificasse per lungo tempo, correremmo il rischio di dover subire crescenti saldi passivi nella bilancia commerciale che non potranno essere facilmente compensati dagli avanzi delle altre poste della parte corrente della bilancia dei pagamenti. Basti pensare alla difficile bilancia dei noli (le maggiori difficoltà si incontrano nelle importazioni di naviglio) ed a quella tecnologica, il cui andamento presenta cedimenti preoccupanti.

A conclusione di un anno critico qual è stato il 1972, si è avuta una diminuzione delle riserve valutarie dell'ordine del 19 per cento circa, il che non costituisce certamente un fatto rassicurante in presenza di pressioni intese a svalutare la nostra moneta. Inoltre, una consistente ripresa della produzione non mancherà di esercitare una forte pressione sulle importazioni di merci, che sarebbe aggravata ulteriormente dal costante incremento dei consumi alimentari di cui lamentiamo il peso sempre maggiore sui risultati della nostra bilancia commerciale.

Tutto ciò in presenza di una lievitazione dei prezzi per fortuna comune a tutti i Paesi dell'Europa occidentale, ma che da noi si presenta con motivazioni più complesse. Infatti, a fattori di ordine strutturale limitanti l'efficienza del nostro apparato produttivo, si sovrappongono forze di breve periodo la cui incidenza è esaltata in questo momento dalle difficoltà insite anche nel trapasso dal vecchio sistema di imposizione indiretta a quello di nuova istituzione.

Per nostra fortuna la congiuntura internazionale si presenta favorevole: la produzione risulta in espansione nella maggior parte dei Paesi industriali, e ciò dovrebbe incrementare ulteriormente la domanda estera dei nostri prodotti, anche perchè i

nostri principali *partners* commerciali non vanno esenti da lievitazioni dei prezzi.

Il problema dei prezzi è senza dubbio quello che si pone in maniera più acuta ed urgente ai governi dell'Europa occidentale. L'inflazione strisciante ha superato ovunque il livello di guardia. Le misure adottate recentemente in Gran Bretagna, in Francia e in tono minore altrove non risulta abbiano dato, per ora, risultati di rilievo.

La realtà è che il fenomeno inflazionistico si presenta attualmente in Europa con caratteristiche diverse da quelle emerse sul finire degli anni sessanta.

Mentre allora si trattava essenzialmente di inflazione importata dagli USA (dove il tasso di aumento dei prezzi era più elevato e la liquidità monetaria veniva gestita con criteri largamente espansivi), oggi l'aumento dei prezzi è provocato essenzialmente da uno sproporzionato aumento dei costi. Che il secondo fenomeno possa ricondurci al primo è evidente, ma è altrettanto innegabile che allo stato attuale delle cose l'inflazione non si domina più con semplici manovre monetarie, ma occorrono interventi diretti a modificare organicamente i rapporti strutturali tra i diversi aggregati della produzione.

Numerosi governi sono orientati in questa direzione, ma non è possibile francamente prevedere in quale misura e con quali modalità la loro azione potrà sortire gli effetti sperati.

Quel che è certo è che tale azione non dovrebbe intaccare il regolare sviluppo della domanda, se è vero che gli istituti europei di congiuntura prevedono per la prima parte dell'anno 1973 una congiuntura internazionale precocemente elevata.

Vale a dire, in rapporto alle effettive capacità produttive del sistema economico internazionale la domanda, così come risulta attualmente impostata, rischia di prodursi in anticipo sui tempi reali dell'offerta.

Ciò ovviamente non farebbe che acuire le tensioni sui prezzi ed è questa, appunto, la maggior preoccupazione che il 1973 ha ereditato dall'anno appena conclusosi.

Tutto dovrebbe consigliare di orientare la domanda verso i beni di investimento,

onde attenuare le pressioni inflazionistiche, attraverso l'opportuno impiego delle risorse, senza agire in senso restrittivo sulle medesime.

In un contesto siffatto le prospettive dell'economia italiana e, in particolare, degli scambi con l'estero sono prevalentemente legate all'evoluzione della congiuntura interna.

È da auspicare che la dinamica dei prezzi interni non si allontani troppo da quella dei prezzi internazionali; in caso contrario, le condizioni tecniche per una svalutazione della lira, finora oggettivamente assenti, potrebbero rapidamente verificarsi.

Il 1973 si presenta denso di scadenze internazionali ed è impensabile il potersi sottrarre all'evoluzione delle cose ed all'osservanza di certi impegni. L'apertura del nostro sistema sul piano comunitario è un fatto ormai determinante e condizionante qualsiasi scelta sul piano interno; si può anzi affermare che è già avvenuto un trapasso di politiche divenute comunitarie sulla cui formazione potremo incidere solo se sapremo farci valere nelle sedi opportune.

Il vertice di Parigi, nonostante alcuni mancati risultati sul piano istituzionale, ha delineato taluni obiettivi di breve scadenza che condizioneranno in futuro la politica economica nazionale.

L'allargamento della Comunità ai tre nuovi Paesi (Regno Unito, Irlanda e Danimarca) comporta uno sconvolgimento nelle dimensioni del mercato comunitario sul quale occorre contare per potenziare talune nostre esportazioni.

Probabilmente, potremo contare su maggiori esportazioni nel settore agricolo, ossia in un settore dove — considerato in senso lato dal punto di vista alimentare — siamo purtroppo deboli.

Il nostro commercio estero è concentrato per circa il 72 per cento sui paesi industrializzati; è questo un fatto che non può essere ignorato e che non è pensabile modificare in breve tempo, anche perchè esso è determinato in gran parte dagli effetti di un processo integrativo che abbiamo scelto per convinzione politica e per convenienza economica. Non dobbiamo dimenticare che

noi siamo parte della piccola Europa, che viviamo in questo ambito e che, ovviamente, gli scambi devono trovare una ragione di espansione anche nel Mercato comune.

Occorrerà piuttosto agire con gli strumenti promozionali per potenziare le nostre vendite e, quindi, fruire appieno delle economie che sempre le aree in via di integrazione apportano nella fase iniziale. Quali sono i mezzi a nostra disposizione? Sono innanzitutto la garanzia dei crediti, la assicurazione che coloro che vendono possano avere il loro denaro; si tratta di agevolazioni di natura finanziaria, ed ho accennato poco fa al provvedimento sui cambi che, evidentemente, sarà uno strumento utile per aprirci la strada verso altri Paesi che non siano quelli della Comunità europea e che diano maggiore sicurezza in merito alla solvibilità.

Facendo alcune ricerche per stendere questa relazione ho saputo che in taluni casi si arriva a dilatare il credito per le esportazioni al di là dei cinque anni che, praticamente, sono concessi come limite massimo agli esportatori italiani.

Quanto ai Paesi in via di sviluppo è nota la bassa proiezione e l'alto squilibrio dei nostri scambi su quei mercati; è stato messo in evidenza anche altre volte che noi siamo debitori dei Paesi in via di sviluppo. Non ho i dati relativi al 1972, ma da quelli in nostro possesso risulta che, per il 1971, noi abbiamo importato dai Paesi emergenti merci con un saldo passivo, per l'Italia, di circa 736 miliardi; non so a quanto ammonterà, per il 1972, questo saldo passivo in quanto i dati non sono ancora disponibili. Però, si tratta di un fatto estremamente importante: anche se è vero che questo saldo è determinato in maniera particolare da prodotti petroliferi, risulta evidente che noi non abbiamo contropartite, o non sappiamo far accettare ai Paesi che esportano in attivo per loro nostre partite di merce in misura compensativa.

Occorre dunque agire con gli strumenti di cui ancora disponiamo e che, purtroppo, nonostante le recenti modifiche, permangono di efficacia limitata per scarsa disponi-

bilità di mezzi finanziari e per procedure lente e complesse.

Mi dispiace sottolinearlo, onorevole Sottosegretario, ma le procedure per condurre a termine una qualsiasi operazione sono sempre troppo lunghe e tortuose.

**P R E S I D E N T E .** Si riferisce alle procedure finanziarie?

**A L E S S A N D R I N I ,** *relatore alla Commissione.* Mi riferisco alle procedure complessive per arrivare all'atto finale. Ad esempio, le procedure assicurative occupano un lasso di tempo eccessivo e tutto questo non può che pesare negativamente sull'attività esportativa.

Un'analogia situazione si ripete per i Paesi del COMECON, sui cui mercati acquistiamo e collochiamo merci per appena il 5 per cento del nostro interscambio.

Per questo settore geografico idonei accordi di cooperazione tecnica ed industriale potrebbero dimostrarsi assai produttivi, considerato che la politica commerciale italiana nei confronti dei Paesi dell'Est europeo è stata assorbita, a partire dal 1° gennaio 1973, dalle competenze comunitarie.

Secondo i dati provvisori il commercio estero italiano, alla fine di dicembre dell'anno testè decorso, ha raggiunto in termini monetari i 21.470 miliardi di lire con un incremento, rispetto al 1971, dell'11 per cento circa in gran parte assorbito da lievitazione dei costi. A questo punto nasce il problema, che sarebbe interessante discutere, della quantità dei prodotti commerciali e del relativo movimento valutario.

Ci sono degli indici, contenuti anche nella relazione che accompagna il bilancio in esame, che riguardano alcuni prodotti chiave: il petrolio, il carbone, ad esempio, dove ad un aumento quantitativo dell'1-2 per cento è corrisposto un aumento valutario, per le note ragioni delle quali abbiamo ampiamente discusso, di circa il 25 per cento. Ovviamente, tutto questo non può che influire, ponderalmente, sui risultati.

Comunque, il disavanzo risulterebbe di circa 450 miliardi di lire ed è inferiore a quello del 1971 che è stato di 585 miliardi.

Ciò significa che la percentuale di copertura delle importazioni è stata quest'anno assai elevata, il che è motivo di compiacimento ma anche di preoccupazione poichè non risponde alla struttura ed alle esigenze della nostra economia trasformatrice.

Per una completa analisi dei risultati raggiunti, sarebbe opportuno disporre dei dati della bilancia dei pagamenti e, in particolare, delle partite correnti.

Non essendo questi disponibili, mi limito ad osservare, sulla base dei dati riferiti al mese di novembre, che la situazione dei nostri conti con l'estero non ha subito sostanziali modifiche e che quindi la posizione della lira non è intaccata.

Un problema particolare ma che, comunque, è d'obbligo porre per l'adozione di decisioni fondamentali, è quello delle piccole e medie imprese la cui partecipazione alla corrente esportativa resta tuttora condizionata da difficoltà di vario genere e che occorre rimuovere al più presto se si vogliono realmente inserire tali benemerite imprese nel processo di ripresa e di sviluppo della economia nazionale in genere e regionale in particolare.

Analogamente a quanto fatto in altri Paesi, occorre costituire organismi di supporto che sollevino le piccole aziende da oneri che non sono in grado di sopportare. Al riguardo, ricordo che abbiamo esaminato un disegno di legge nella passata legislatura.

Anche la creazione dei centri regionali per il commercio estero potrà essere iniziativa assai utile, purchè di essi non si faccia degli enti burocratici onerosi e non funzionali. A proposito di questi centri regionali dei quali già l'anno scorso abbiamo parlato, ho sottomano lo schema del disegno di legge approvato il 22 dicembre dal Consiglio dei ministri che, anche se non è stato finora presentato alle Camere, dovrebbe esserlo a breve scadenza.

Gli interessi e le istanze regionali in materia di commercio estero debbono essere tenuti in considerazione senza peraltro creare duplicazioni e sottrazioni di competenze e, comunque, senza in ogni modo limitare la libertà di iniziativa delle imprese stesse.

L'Istituto del commercio estero ha finora svolto la sua insostituibile funzione con efficacia e sollecitudine soprattutto in favore delle piccole e medie imprese. È questa una constatazione che è doveroso fare e che consiglia un sempre maggiore adeguamento di mezzi economici e di uomini in relazione alle esigenze operative sempre più difficoltose nel settore dei traffici mercantili internazionali, esigenze che non possono più ridursi a mera pubblicità e ad accertamenti di situazioni di mercati attuali, ma dovranno proiettarsi nel tempo al fine di affrontare con tempestività le azioni che si rendessero utili, allo scopo di assicurare una nostra concreta presenza sui vari mercati, minacciata continuamente da Paesi che non badano ad azioni concorrenziali basate su sostegni e politiche promozionali di grande respiro.

Lo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'anno finanziario 1973 presenta un incremento di lire 2.294,8 milioni rispetto a quello dell'anno 1972, senza tener conto di lire 600 milioni iscritti nell'apposito fondo speciale di parte corrente del Ministero del tesoro per provvedimenti legislativi da adottare.

L'aumento dello stanziamento è circa del 10 per cento rispetto alle disponibilità dell'esercizio precedente e riguarda per una parte l'applicazione di interventi legislativi in favore del personale, quali la corresponsione della indennità integrativa speciale — lire 39,3 milioni — ed il diritto degli assistiti dall'ENPAS e dell'ENPDEP alla assistenza sanitaria diretta opzionale — lire 78,1 milioni —.

La parte preponderante dell'aumento, lire 2.173 milioni circa è devoluta a integrare capitoli di bilancio riguardanti lo « sviluppo degli scambi » quali:

1251 — spese per l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi d'infortunio e di penetrazione commerciale all'estero; lire 800.000.000;

1252 — spese per la tutela e lo sviluppo delle esportazioni italiane e per lo svolgimento di specifiche indagini di mercato

intese ad accertare nuove possibilità di sbocco ai prodotti italiani; lire 450.000.000;

1253 — spese per convegni, conferenze e studi aventi per fine lo sviluppo dei traffici, del commercio e delle relazioni economiche e finanziarie con l'estero: lire 50 milioni;

1272 — contributi ad enti per l'attuazione di iniziative dirette a promuovere l'incremento dei traffici e dei rapporti commerciali con l'estero: lire 200.000.000;

1277 — contributi nelle spese di funzionamento delle Camere di commercio italiane all'estero: lire 50.000.000;

1278 — contributi ad enti per l'organizzazione di mostre all'estero e per la partecipazione a fiere, mostre ed esposizioni estere: lire 450.000.000.

Inoltre, gran parte dell'aumento è devoluta per spese riguardanti studi, traduzioni, indagini, relazioni e diffusione di notizie relative al commercio estero in ragione di lire 89.300.000.

La spesa complessiva prevista per l'anno 1973 ammonta a lire 24.867 milioni, a cui dovranno aggiungersi i 600 milioni disponibili presso il Ministero del tesoro; non è molto per le esigenze di un Ministero trainante come è quello del commercio con l'estero. Comunque, bisogna riconoscere che un certo sforzo è stato fatto per rendere più efficace l'azione pubblica in questo delicato settore.

Non possiamo pertanto, in conclusione, che approvare le linee di politica degli scambi con l'estero che il Governo si propone di seguire e dalle quali ci attendiamo apprezzabili risultati.

Ritengo, quindi, che il Senato debba dare il suo pieno assenso allo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero.

**P R E S I D E N T E .** Dichiaro aperta la discussione generale.

Vorrei però chiedere agli onorevoli colleghi se desiderano iniziare subito la discussione stessa oppure preferiscono rinviarla a mercoledì, per meditare nel frattempo sulla pregevole relazione testè ascoltata. In-

tanto la Commissione potrebbe proseguire i suoi lavori odierni passando alla relazione sul bilancio del turismo.

**P I V A .** Noi riteniamo che sia sempre bene approfondire le relazioni e meditarle. Vorrei, a tale proposito, chiarire subito che non siamo intenzionati ad aprire lunghe discussioni, però riteniamo che, di fronte ad un documento quale il bilancio dello Stato, anche se il suo esame è divenuto una specie di rito (e non sempre un bel rito), dobbiamo cercare di svolgerlo nel modo migliore, in modo da avere la coscienza tranquilla sull'adempimento del nostro dovere.

**P R E S I D E N T E .** Allora, se non si fanno osservazioni, la discussione è rinviata ad altra seduta.

Poichè nessuno domanda di parlare, così rimane stabilito.

*La seduta termina alle ore 17,45.*

#### SEDUTA DI MERCOLEDÌ 17 GENNAIO 1973

Presidenza del Presidente RIPAMONTI

*La seduta ha inizio alle ore 10,15.*

**F U S I , segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.**

#### Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973

— Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero (Tabella n. 16)

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973. — Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero ».

Riprendiamo l'esame sospeso nella precedente seduta.

**M I N N O C C I .** L'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'anno finanziario 1973 rappresenta, al di là di una analisi dei dati del bilancio, un'occasione non trascurabile, in rapporto alla situazione economica nazionale, per rilevare che tale settore risulta sempre più strettamente connesso all'andamento della domanda internazionale, grazie alla quale è possibile collocare all'estero una percentuale cospicua della nostra produzione, a fronte di una scarsa dinamicità della domanda interna in tempi congiunturalmente pesanti.

L'esportazione ha dunque assunto negli ultimi anni una funzione precisa di volano della nostra economia e di riequilibratrice di situazioni specifiche deteriorate, a livello settoriale ed anche aziendale, da fattori negativi di natura diversa.

Data l'importanza di questa funzione ci sembra innanzitutto opportuno che al commercio estero siano dati, a monte, una giusta collocazione nel quadro della programmazione economica nazionale, ed a valle, adeguati strumenti operativi e finanziari perchè ne sia favorita la crescita e l'espansione. Anche se è evidente che, trattandosi di una componente esogena al sistema interno, sottoposta quindi a tutti gli impulsi del mercato internazionale, una sua programmazione dovrebbe essere la più possibile elastica ed aggiornata anno per anno, tenendo presente gli sviluppi del commercio mondiale.

Il decennio trascorso è stato caratterizzato da una sostenuta crescita dei paesi industriali cui si è accompagnato un vero *boom* dei traffici nel quale l'Italia si è inserita in modo abbastanza efficace aumentando di un terzo la sua partecipazione al traffico mondiale (3,3 per cento nel 1960; 4,4 per cento nel 1970).

Sul piano qualitativo sarà poi opportuna la constatazione che è stato allargato e diversificato il ventaglio merceologico delle vendite italiane all'estero, con particolare riferi-

mento alle produzioni cosiddette di avanguardia, e che è aumentato il numero dei nostri *partners* commerciali, qualora si consideri che il contributo dello Stato al commercio estero italiano ha avuto negli ultimi anni la consistenza media dell'uno per mille del valore degli scambi.

Non si può peraltro affermare che da parte dello Stato sia stata seguita una politica molto pertinente per il commercio estero, poichè si è lasciato piuttosto largo spazio all'inventiva degli operatori, senza cercare di indirizzare in modo veramente efficace le esportazioni verso nuovi mercati, i quali dovrebbero costituire, nel caso ormai ricorrente di difficoltà congiunturali dei paesi industrializzati, la componente stabilizzante del nostro interscambio.

Partendo da questo assunto, mi sembra che debba essere evidenziata l'urgenza che il Governo appresti tutti gli strumenti necessari per diversificare geograficamente le nostre correnti esportative così come già fanno, e con grande larghezza di mezzi, i nostri più agguerriti concorrenti.

Da alcuni anni si va ripetendo che dobbiamo ampliare il nostro interscambio con i Paesi dell'Est europeo e con la Cina e che dobbiamo intensificare i nostri rapporti di collaborazione tecnica con i Paesi in via di sviluppo; purtroppo, salvo qualche caso sporadico, qualche grande contratto *una tantum*, si è rimasti in misura notevole nel campo delle buone intenzioni.

L'Italia ha vissuto in questi ultimi anni, e sta tuttora vivendo, sebbene da alcuni segni premonitori sia possibile individuare i primi cedimenti, un tipo di sviluppo *export led*, cioè guidato dalle esportazioni nel quale il Giappone è stato maestro, che ci ha visto al primo posto sul piano europeo e che, sia pure poco gradito dal *partner* statunitense, ci ha permesso, grazie alla nostra partecipazione al Mercato comune, di muoverci in uno spazio commerciale adeguato alle caratteristiche di una industria prevalentemente trasformatrice delle materie prime altrui qual è quella italiana.

È pertanto con grave preoccupazione che il Governo deve guardare alla situazione di



sostanziale ristagno nelle iniziative GATT, che si è andata accompagnando ad un progressivo deterioramento del clima generale delle relazioni economiche internazionali, in particolare all'acuirsi delle tensioni tra CEE, USA e Giappone, la cui origine va essenzialmente ricercata nelle modificazioni intervenute negli equilibri e nei rapporti di forza tra queste tre grandi aree economiche.

Tensioni e squilibri culminati nelle misure monetarie e commerciali adottate dagli Stati Uniti nell'agosto del 1971, nella conseguente crisi del sistema monetario internazionale e nella minaccia di una involuzione incombente sul sistema multilaterale degli scambi mondiali.

Questo rapidissimo cenno alla situazione dei rapporti internazionali serve soltanto a rammentare che i problemi di natura commerciale si inseriscono in un discorso più vasto e articolato, che abbraccia le relazioni economiche internazionali globalmente considerate e tocca quindi contemporaneamente problemi monetari e finanziari, politica degli investimenti e politica industriale. In altri termini, il problema di un nuovo *round* di negoziati commerciali internazionali, inizialmente considerati soltanto come un'ulteriore tappa verso la liberazione e l'espansione del commercio mondiale, sta ora configurandosi in maniera più complessa come lo strumento per la ricerca problematica di quali obiettivi perseguire, di quali vie percorrere, per adeguare il sistema della collaborazione internazionale alle modificazioni intervenute nei rapporti economici, monetari e commerciali.

Il 1° gennaio 1973 è stata per l'Italia, che ormai opera nel contesto europeo, una data importante per gli scambi con i Paesi dell'Est, che sono una delle grandi aree di espansione verso la quale le esportazioni italiane dovrebbero trovare quegli sbocchi che sono la linfa vitale della nostra economia. Infatti dal 1° gennaio prossimo i membri della Comunità europea devono adeguarsi alla nuova regolamentazione comunitaria, che comporta l'applicazione di una politica commerciale comune nei riguardi dell'Est Euro-

pa ed esclude la possibilità di negoziati bilaterali.

In questo contesto la Comunità allargata dovrà avviare gradualmente una politica organica e coordinata nei confronti dell'Est, che dovrà vedere l'Italia, per la sua sopravvivenza nel ruolo di Paese industriale, in una parte di protagonista sia con l'utilizzazione iniziale degli strumenti classici della politica commerciale e successivamente con strumenti nuovi, più perfezionati e funzionali specialmente nel settore degli investimenti e del credito.

L'avvio di una propulsiva politica comunitaria nei riguardi dell'Est è necessaria all'Europa e indispensabile all'Italia per fronteggiare la forte concorrenza giapponese ed americana, per bilanciare la forza contrattuale dell'URSS, per evitare una concorrenza pregiudizievole fra i vari Paesi europei all'interno della Comunità (il che non può che arrecare incalcolabili danni all'Italia), per diversificare gli scambi e per concordare la fornitura di quantitativi crescenti di fonti energetiche in un mondo in cui la lotta per la conquista di materie prime è destinata ad intensificarsi. Appare indispensabile perciò che l'Italia si attivizzi per corrispondere alla programmazione sovietica, che prevede vasti programmi di ristrutturazione e di estensione delle attività industriali con la partecipazione finanziaria, economica e persino di *management* delle imprese occidentali e quindi anche europee. Bisogna fare in modo che Togliattigrad non resti un esempio isolato; a questo proposito è significativo il fatto che in questi ultimi tempi numerose grandi società tedesche si siano installate a Mosca e che anche la Francia abbia intensificato i suoi rapporti con i Paesi dell'Est europeo in maniera per l'Italia preoccupante. Come ha recentemente dimostrato il caso del contratto relativo al complesso minerario di Kostamukhsko sul confine finlandese, la concorrenza tra le imprese europee assume colori drammatici e pertanto è urgente pervenire quanto prima nell'ambito europeo, anche per la salvaguardia delle future operazioni dell'industria italiana con questi Paesi, ad una definizione del « codice di

condotta per la cooperazione Est-Ovest », il che potrebbe avvenire nel quadro dei prossimi negoziati multilaterali GATT.

Un altro impegnativo confronto attende nel 1973 l'industria italiana ed è quello dell'aspra concorrenza internazionale, che ormai si è scatenata per acquisire almeno una parte del grande mercato cinese. Il recente viaggio del Ministro degli esteri Medici deve dunque essere guardato nell'ottica della nuova strategia multipolare che domina lo scenario internazionale anzichè nel più ovvio contesto della semplice trattativa bilaterale. La classe dirigente cinese appare oggi decisa a puntare tutto sulla carta europea e in particolar modo su quella comunitaria. L'Italia è stato uno dei paesi firmatari del Trattato di Roma, ha creduto nell'Europa, la sua industria ha sempre guardato al di là degli orizzonti comunitari con spirito di iniziativa e vivace intraprendenza; la mostra italiana che si è svolta nel 1972 a Pechino è stata una delle prime dei Paesi industrializzati, ma sarà seguita, nel 1973, dalle esposizioni dell'industria francese ed inglese. Anche per questo motivo bisogna « dare gas », premere il pedale dell'acceleratore, intensificare gli sforzi, aiutare gli esportatori ad inserirsi stabilmente perchè gli sforzi dei primi non siano annullati dalla migliore organizzazione dei secondi.

Il modello economico cinese sappiamo oggi che si fonda sull'agricoltura, sull'industria leggera e sui beni di consumo, curando la qualità di manifattura, senza l'ambizione di gareggiare nelle grandi dimensioni. Il modello punta sui rapporti economici nella sfera del consumo per determinare anche la struttura nel campo della produzione piuttosto che viceversa. L'industria italiana ha le caratteristiche per corrispondere a questo modello, specialmente per quanto riguarda la fornitura di beni strumentali nell'ampio comparto della meccanica soprattutto leggera. Bisogna, dunque, proseguire con coerenza ed impegno lungo la strada della collaborazione economica con un grande Paese che può rappresentare la carta vincente del nostro futuro interscambio.

Per quanto riguarda invece la cooperazione tecnica con i Paesi in via di sviluppo, un Paese come l'Italia che ha nel suo interno un'area sottosviluppata delle dimensioni del nostro Mezzogiorno dovrebbe sapere bene quali siano i problemi che vanno affrontati e con quale scala prioritaria. In ogni caso tutto quello che può essere fatto ragionevolmente per avvicinare i Paesi emergenti alla civiltà industriale deve essere fatto, purchè naturalmente ciò non vada a scapito della evoluzione economica delle aree del Centro Sud del nostro Paese le quali, come purtroppo sappiamo, hanno talvolta lo stesso urgente bisogno di cooperazione tecnica degli associati al Fondo europeo di sviluppo.

L'importanza della componente estera nel sistema economico italiano è tale che in questa sede mi sembra doveroso segnalare al Governo anche l'urgenza di una migliore preparazione professionale in questo settore, che attualmente raccoglie una serie di iniziative pubbliche o sovvenzionate dallo Stato le quali hanno tra loro scarso coordinamento. Anche qui manca una visione organica basata sulle più moderne tecniche commerciali e che dia un indirizzo unitario a questa specializzazione, sia a livello di scuola media superiore che universitaria.

Ritengo che in un'epoca in cui le operazioni con l'estero avvengono sempre più frequentemente in regime di completa liberalizzazione, le conoscenze e le pratiche mercantili dei mercati esteri da parte dei giovani che si preparano alla specializzazione nel settore del commercio estero assumano una posizione preminente. Inoltre è necessario far conoscere a questi giovani le aziende, la situazione aggiornata delle possibilità di particolari mercati, le posizioni della concorrenza estera e le particolarità di carattere ambientale mercantile ed amministrativo di ciascun Paese.

Il problema dell'interscambio non è solo un problema di merci, di moneta, di linee politiche, ma è anche, come in ogni caso, un problema di uomini e l'Italia deve organizzarsi, soprattutto dopo l'allargamento della Comunità europea a nove membri, con dei quadri efficienti e preparati per affrontare

anche su questo terreno la concorrenza internazionale.

Infine ritengo opportuno che sia richiamata l'attenzione del Governo sull'urgenza di un maggiore coordinamento delle attività e delle iniziative pubbliche in fatto di commercio estero perchè, se è vero che il bilancio di questo Ministero non è così ricco come la gravità della situazione internazionale, in campo economico, avrebbe logicamente richiesto, è anche vero che una mancanza di coordinamento al vertice rende gli interventi sempre più frazionati e dissociati fra loro. Sarebbe quindi opportuna, a mio giudizio, la costituzione di un Comitato interministeriale costituito in seno al CIPE per il coordinamento di una vera politica del commercio estero, che potrebbe essere svolta anche abbastanza bene dagli organismi attualmente esistenti qualora fossero eliminate le discrasie funzionali che ne hanno in questi ultimi anni caratterizzato l'attività e sulle quali non mi soffermo perchè oggetto di numerosi altri interventi, anche in precedenti discussioni sul bilancio del Commercio con l'estero.

Tale coordinamento è imprescindibile in questo momento in cui l'Italia si appresta ad un difficile negoziato a livello internazionale che comporta una serie di interrogativi circa l'impostazione, le tecniche e le soluzioni di questo tipo di negoziato, ai quali interrogativi, in considerazione della vastità, eterogeneità e novità della materia da trattare, non possono che essere date risposte coerenti e fra loro coordinate. Risulta infatti evidente che il 1973 sarà anche per questo un anno difficile per l'impossibilità di procedere ad una valutazione, sia pure di larga massima, del peso di questi ostacoli in rapporto a quello delle tradizionali barriere doganali. Sul piano pratico ciò comporta in particolare di valutare e concordare se le soluzioni debbano essere ricercate: su base mondiale o regionale, autonoma o reciproca; secondo un approccio generale o settoriale; attraverso l'armonizzazione delle misure esistenti o l'adozione di codici di buona condotta; attraverso l'adozione di un negoziato permanente.

Il comitato di coordinamento da me proposto potrebbe trovare, dunque, molte ipotesi di lavoro per questo difficile negoziato e potrebbe allo stesso tempo collaborare con gli organi della programmazione per la definizione di una unitaria politica del commercio estero della quale l'Italia ha urgente e improrogabile necessità.

Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli senatori, non posso, ovviamente, dare l'annuncio di un voto favorevole al bilancio in esame da parte del nostro Gruppo ed è anche per questo che ho cercato nel mio intervento di muovere alcuni appunti critici, ma anche costruttivi, dei quali spero che il Governo voglia tener conto.

**F I L I P P A .** Signor Presidente, interverrò molto brevemente su questo bilancio, che è il primo che discutiamo nella nostra Commissione in questa legislatura, per fare un rilievo di carattere generale che esula dal bilancio stesso.

Da anni ormai verifichiamo che la discussione intorno al bilancio va perdendo d'importanza e questo, che nei tempi andati era il documento fondamentale dello Stato, oggi è diventato quasi un rituale del Parlamento. Con questo non voglio proporre di ritornare ai tempi antichi anche perchè molte cose sono cambiate e non tutti gli aspetti dell'attuale direzione della cosa pubblica sono stati inventati dalla classe politica, ma piuttosto alcuni derivano dalla complessità della vita che stiamo vivendo. Quella osservazione di carattere generale cui ho fatto prima cenno — e so di trovare un attento ascoltatore nel Presidente, sempre così sensibile a questo problema — si riferisce alle funzioni del Parlamento, per cui — a parte il rituale della discussione dei bilanci, e mi ricollego anche ad alcune osservazioni del senatore Minnoci — dobbiamo trovare forme adeguate se non vogliamo adagiarci in un tipo di direzione che demanda all'Esecutivo una tal somma di doveri che poi il Governo non riesce pienamente a svolgere e a soddisfare, tarpando quindi le ali a quella che è la funzione propulsiva, peculiare del Parlamento

nel quale ha luogo, per l'opinione pubblica, il momento di formazione della decisione.

Io non ho proposte precise da fare: mi affido alla sensibilità del Presidente per vedere se non si riesca, nell'immediato futuro, a stabilire modi e sedi in cui si possa fare una discussione realmente approfondita sui termini generali — e rientro nell'argomento del bilancio in esame — del commercio con l'estero che hanno implicazioni così profonde nella vita del Paese. Stabilire, in definitiva, modi e sedi per affrontare il bilancio del commercio con l'estero come una parte integrante dei problemi di politica economica che oggi travagliano la vita italiana. L'importanza di questi argomenti, sia per la nuova dimensione internazionale, sia per le difficoltà della nostra economia, sia per la manovra monetaria in atto, è tale da richiedere una discussione veramente approfondita e non rituale, come siamo ormai abituati a fare. Già nella passata legislatura tentammo di fare una discussione di questo genere, anche se poi il tentativo naufragò per le note vicende politiche; torno, comunque, a riproporre oggi il problema, che spero sia accolto dalla Commissione. E basta pensare alle nostre importazioni di generi alimentari, in particolare le carni — collegato, tale settore alla riforma agraria, alla zootecnia, all'aumento dei prezzi — per rendersi conto di quale importanza sia l'argomento da me accennato nella vita economica italiana.

L'intervento del senatore Minnocci è molto importante; intanto, anche dalle cose che ha detto il collega si rileva che questo bilancio sottovaluta la nuova situazione internazionale; infatti non so se risponde a verità o meno, ma pare che sia imminente il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca da parte del Governo italiano; questo capitolo noi l'abbiamo affrontato più volte insieme a quello della Cina e va seriamente esaminato proprio per le enormi possibilità di sviluppo che promette.

Un altro problema che deve attirare la nostra attenzione è quello delle piccole e medie aziende italiane; ultimamente abbiamo discusso anche un provvedimento su questo argomento, ma tutte le volte che si affron-

ta una simile questione si finisce sempre per discutere della Fiat o imprese analoghe; d'accordo che la Fiat è importante, ma non esiste solo questa: se non sbaglio noi occupiamo, tra i paesi industrializzati, un posto tra i primi dieci.

**ORLANDO**, sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero. Le previsioni per gli anni '80 ci portano al sesto posto.

**FILIPPA**. È evidente che questo posto lo possiamo occupare anche grazie alle grandi concentrazioni industriali, ma la storia dell'imprenditorialità del nostro Paese è fatta anche di piccole aziende che, tutte insieme, rappresentano una grande parte dell'economia italiana, soprattutto nel settore del commercio con l'estero. Su questo terreno, l'iniziativa pubblica deve porsi il problema della piccola e media industria come elemento dello sviluppo e dell'aumento di capacità delle nostre esportazioni, ma anche come aspetto dell'economia del nostro Paese per una sua adeguata diversificazione; del resto alcune nostre zone sono talmente tipizzate per una certa produzione che si sfiorano dei momenti di collasso quando si presentano delle difficoltà sui mercati.

Non ho altro da aggiungere; ho cercato soltanto di porre un problema, purchè questo sia collegato ad una facoltà decisionale. Del resto, noi comunisti faremmo presto a risolvere questo punto: basterebbe che mettessimo in evidenza le strutture delle società dell'Est anche nei loro rapporti internazionali; ma se vogliamo veramente fare uno sforzo che significhi qualcosa di più, siamo disponibili per un discorso di questo genere, purchè, però, si trovi la sede adatta a svolgere un'esauriente dialettica politica.

**PRESDENTE**. Per quanto riguarda l'esame del bilancio devo convenire con lei, senatore Filippa, che il passaggio dal vecchio sistema al nuovo — dato dall'esigenza di affrontare il bilancio dello Stato nella sua globalità — ha comportato un minor approfondimento delle attività dei singoli Ministeri. Tuttavia questo minor approfondimento può essere superato facendo ricorso

all'articolo 46 del nostro Regolamento — di cui la Commissione già si è avvalsa — invitando i Ministri a riferire in Commissione sulla politica generale svolta dai loro dicasteri.

L'indagine sulla Montedison che noi stiamo conducendo ha però messo in luce la carenza del controllo del Parlamento su tanti problemi dello sviluppo economico del Paese e l'esigenza di portare avanti un controllo efficace da parte della Commissione e da parte del Senato, sui grandi aspetti della politica industriale di cui noi siamo corresponsabili con il Governo. Ecco perchè il suo invito mi trova consenziente ed è anche mia intenzione, conclusa l'indagine conoscitiva, invitare gli onorevoli Ministri a riferire sui grandi problemi quale questo della cooperazione internazionale. D'altra parte penso che tutta la Commissione sia concorde nell'indurre questa azione politica di controllo e di suggerimento al Governo sui grandi aspetti della politica industriale e degli scambi commerciali.

**B E R L A N D A .** Signor Presidente, onorevole sottosegretario, credo che la parte che rappresento possa esprimere un apprezzamento positivo per l'opera svolta dal Ministero del commercio con l'estero, perchè — nella panoramica dei vari Dicasteri — si presenta sempre come un Ministero che svolge un'azione tempestiva e soprattutto non improvvisata, con una programmazione, a breve e a lungo respiro, che dà sempre più i suoi frutti. È un apprezzamento sincero, che nasce non tanto dalle relazioni presentate, che dicono sempre poco, ma nasce dai pareri degli operatori, soprattutto dei piccoli e medi, che sono e si sentono sempre più assistiti. Esso nasce da un'azione che trova positivo riscontro nella situazione della bilancia dei pagamenti.

A mio sommo avviso, l'agilità della programmazione, sia breve come a più lungo periodo, (inquadrata in quella, non sempre operativa, ma più generale dello Stato; aderente alla realtà della situazione economica mondiale e attenta ai mutamenti delle correnti di traffico e all'emergere di nuovi

Stati e di nuove possibilità di scambio) è una caratteristica fondamentale del Ministero del commercio con l'estero. Certamente l'azione del Ministero viene spesso limitata dall'esiguità delle disponibilità finanziarie; in un mondo dove operano anche Nazioni emergenti da una posizione di scambio primordiale, nel corso di una stessa annata o nel giro di pochi mesi i costi delle iniziative intraprese lievitano sempre più ed è in questa lievitazione che la buona volontà del Ministero trova un limite grave. Un tale stato di cose influisce negativamente sul Ministero del commercio con l'estero; ma influisce anche sul Ministero del turismo: infatti l'impegno per affittare un'area fieristica, l'impegno con un grande magazzino di vendite, gli impegni per una partecipazione promozionale sulla stampa e nel cinema, vanno presi con un notevole anticipo di tempo e alle condizioni poste dal Paese ospitante o dal possibile acquirente. Occorre, quindi, una maggiore elasticità soprattutto nei rendiconti e nei successivi controlli, almeno fino a quando si troverà una soluzione più moderna, che io ritengo possibile raggiungere. L'esperienza, quale può essere vista e commisurata ad esempio in Germania, dimostra che vi sono Stati all'avanguardia in questi adeguamenti, i quali, certamente non con la stessa fantasia italiana ma forse con più continuità e razionalità nelle azioni, raggiungono risultati notevoli.

Un fatto che non sempre si mette abbastanza in evidenza è che la presenza del Ministero del commercio con l'estero si esprime validamente anche all'interno del Paese, attraverso le emanazioni secondarie, attraverso, ad esempio, quel braccio secolare che è l'ICE con tutte le sue funzioni. È questo un punto sul quale, sia pure brevemente, io mi vorrei soffermare perchè non è di secondaria importanza la funzione che gli uffici dell'Istituto del commercio con l'estero stanno svolgendo, sotto la spinta e le direttive del Ministero; questi uffici svolgono cioè un'opera intensa di moralizzazione commerciale. Ormai non si fa quasi più ricorso a quei piccoli sotterfugi, molto praticati in passato, che provocano la restituzione della merce, quando il primo strato di arance o di me-

le era bello mentre quello sottostante era brutto o quando la cocciniglia era assente in alcuni quantitativi delle partite in spedizione ma presente in altri. Chi conosce i mercati di Monaco, di Amburgo o di altre piazze commerciali con le quali l'Italia lavora molto, specie con l'esportazione ortofrutticola, può oggi constatare che abbiamo fatto dei notevoli passi avanti per adeguarci, nel nostro stesso interesse, a quella moralità di commercio quale noi riscontriamo nelle esportazioni olandesi e nelle esportazioni germaniche nei nostri confronti. Richiamo l'attenzione su un particolare, modesto se vogliamo, ma significativo: il Ministero sta oggi risalendo una china che era pericolosamente in discesa; fiduciosi che il nostro quasi monopolio di produzione e di esportazione di fiori restasse sempre incontrastato, ci siamo trovati ad un certo punto ad essere insidiati non più soltanto dall'Olanda, ma dalla Germania, dalla Finlandia e da Israele per quelli che sono i mercati del Centro Europa, che erano mercati tradizionali per le esportazioni floricole italiane.

Vorrei toccare ora, rapidamente, un aspetto che è stato già trattato con delicatezza dal collega Minnocci: lo sfruttamento « folcloristico » delle possibilità offerte dai nuovi mercati. Noi assistiamo ad improvvise nascite di associazioni, società, scambi, gemellaggi, che hanno scarso fondamento commerciale reale, razionale, scientifico e competitivo. Di fronte a questi fatti il suggerimento che si può dare al Ministero del commercio con l'estero ma anche e soprattutto al Ministero degli esteri, è quello di coordinare e razionalizzare simili iniziative, dal momento che non possono essere impediti perchè sono comunque manifestazioni di buona volontà. Una cosa è certa, però: che le improvvisazioni di tale genere, prive di qualsiasi fondamento commerciale, non vanno certamente incoraggiate con sostegni, contributi e interventi dei vari Ministeri che ad esse si vogliono interessare.

Altro aspetto particolare è quello di una continua ma persistente divisione e spartizione di poteri tra le attività commerciali, di promozione o di grande ricerca di mercati da parte di organi presenti all'estero

(quale il Ministero degli esteri) e le competenze operative specifiche del Commercio con l'estero e degli uffici ICE da esso dipendenti. Sembra superfluo doverlo rilevare ancora una volta, ma non vi è dubbio che questa dualità di presenza e di azioni — e fossero pure delle convergenze parallele, perchè in tal caso la situazione presenterebbe inconvenienti minori! — è decisamente negativa. La verità, per chi si muova all'estero, è che si trovano inconvenienti sempre denunciati e qualche volta crescenti e non ancora eliminati, come una cura attenta e precisa da parte di ambasciatori o di loro collaboratori per la grandissima industria e le sue grandissime operazioni, mentre si riscontra l'abbandono quasi totale — senza consentire al Commercio estero e all'ICE di penetrare a loro volta in settori che sembrano riservati o, comunque, ben vigilati da parte degli organismi del Ministero degli esteri nella cura delle altre attività. Abbiamo cioè la cura assoluta soprattutto dei grandi raggruppamenti industriali, perchè normalmente questi implicano anche aspetti di politica estera. È vero anche che molti organismi, di gigantesche proporzioni, elaborano azioni di penetrazione e di politica estera — qualche volta involontariamente, qualche altra con una precisa scelta! — che gli ambasciatori raccolgono e i loro collaboratori sviluppano. Spazio razionale e organico e a lungo respiro per la media e piccola industria — come d'altronde veniva auspicato anche dal senatore Filippa — (con spazio io intendo cure adeguate e continuative) non ne resta molto davvero.

Un'altra benemerita del Ministero del commercio estero e dell'ICE è quella di promuovere, a parole istituzionalmente, nei fatti forse più occasionalmente, la formazione di capaci operatori per il commercio estero; ma un po' per i fondi sempre insufficienti, un po' per conflitti di competenza col Ministero della pubblica istruzione per la parte dell'istruzione superiore e con enti privati per la parte affidata alla grande industria, quest'aspetto non è curato in modo organico. Il punto, comunque, importante a giudizio mio e anche di alcuni colleghi è questo: il nostro Paese non può vantare una

formazione organica, continuativa e numericamente sufficiente, anche se non vasta, di possibili operatori, conoscitori non soltanto delle lingue, non soltanto delle tecniche degli scambi; conoscitori non soltanto del mercato, ma conoscitori — e capaci di esserlo con continuità — della mentalità dei Paesi che vogliamo aggredire commercialmente non una volta tanto, ma penetrare in modo durevole e lavorare con essi in un clima di rispetto reciproco e di parità. Lo sforzo più grande da compiere è proprio questo: cogliere, e immediatamente, mentalità che non possono essere quelle nostre, mediterranee. L'auspicio che faccio è che non ci si stanchi mai dal ricercare un coordinamento più efficace con il Ministero della pubblica istruzione, geloso nell'impostazione dei suoi programmi, ma non adeguato alle esigenze degli scambi commerciali moderni.

Un aspetto particolare, il cui miglioramento è pure auspicabile, riveste il collegamento (già esistente in molte occasioni solo per la buona predisposizione del Ministro, dei sottosegretari e dei vari funzionari del commercio estero) con il Ministero del turismo. A chi abbia conoscenza del movimento di merci e della loro presentazione, non può sfuggire l'estrema importanza della simultanea presenza — e quindi della possibilità di sfruttamento commerciale — delle bellezze turistiche e di offerta di ospitalità italiana, con tutto il resto che la Nazione può offrire. Questo può avvenire non nel momento in cui il turista è ormai catturato e dal Ministero del turismo portato in Italia, per cui si verifica la vendita o l'acquisto di impulso degli oggetti di artigianato in quel di Roma o di Firenze o in altre città. Occorre un piano comune che sia preordinato e costituisca una componente simultanea con l'invito, già ormai ben razionalizzato, del richiamo turistico offerto all'operatore commerciale straniero affinché diventi anche cliente turistico in seguito.

Abbiamo chiari esempi con la Spagna e con altri Stati, non tanto per la concorrenza dei prezzi o della capacità di offrire migliori servizi, settori nei quali anche il nostro mercato si sta affinando e rimane competitivo; ma abbiamo altri aspetti di abbinamento

più fruttuoso, ossia quello di abbinamento con prodotti di prestigio creati dalla piccola e dalla media industria. Se questo abbinamento fosse curato con più razionalità, nell'ambito di una programmazione che sia in anticipo da tre a cinque anni, gli effetti sarebbero indubbiamente più consistenti e duraturi.

Altro punto che desta preoccupazione per le complicazioni che possono sorgere, si riferisce a quello che il Ministero del commercio con l'estero deve fare con le Regioni, sia a statuto speciale che a statuto ordinario. Le Regioni costituiscono un ordinamento che va via via consolidandosi e che porta con sé una carica indubbiamente positiva di energie nuove, desiderose di fare e, qualche volta, anche di strafare. Non occorre che vada lontano per trovare degli esempi, ma mi limito alla regione Trentino-Alto Adige, piccola come un fazzoletto e poco abitata, dove però oggi si può rilevare il dispendio di denaro, di energie e di idee che si verifica nel settore degli scambi con l'estero e nel settore del turismo, perchè rispettivamente le province di Trento e di Bolzano — oggi più autonome di prima per via dell'approvazione del « Pacchetto » che ha risolto un grave problema politico di convivenza etnica — hanno la tendenza, sempre più accentuata, a richiedere in misura crescente milioni allo Stato per svolgere non soltanto quello che è il loro compito istituzionale, ma anche per farsi concorrenza vicendevole e con denaro dello Stato elidere una parte dei frutti — non so se gli effetti possano essere misurati, ma indubbiamente sono consistenti! — che potrebbero derivare da una azione coordinata. Non vi è dubbio che si avverte (vivendo io in una delle regioni che danno sicuramente meno inquietudini e preoccupazioni nella convivenza con lo Stato) una conflittualità che può degenerare in sciupio di ricchezza; come può emergere ed essere invece una carica potenziale, se ben coordinata, protesa verso un'ulteriore penetrazione nei paesi esteri per gli scambi delle merci o per l'offerta turistica.

È l'invito che proviene dall'operatore, che ha già mentalità di dimensioni non più soltanto regionali, affinché il Ministero del com-

mercio con l'estero punti su un coordinamento maggiore nei confronti di tutta l'opera promozionale che le Regioni stanno predisponendo, per collocarsi esso stesso in concorrenza costruttiva. Anche se si insiste nel dire che la promozione all'estero spetta solo all'ICE e all'ENIT, di fatto il fenomeno non è contenibile e quando i rappresentanti delle singole Regioni acquistano spazio nelle Fiere, vi portano materiale, curano le vendite, nè l'uno nè l'altro Ministero riescono a farli tornare indietro. È un fenomeno che all'estero viene sempre più osservato e non vi è dubbio che la funzione di coordinamento dello Stato deve farsi più tempestiva e incisiva.

Un'ultima osservazione: sono note la compattezza e la perseveranza delle missioni commerciali giapponesi, tedesche o inglesi: doti caratteristiche che in complesso si riscontrano negli operatori commerciali europei e non europei. In questo settore la « discontinuità » deve ritenersi una manifestazione di immoralità, in senso tecnico-commerciale: promettere consegne in tempi esatti, ben sapendo che non si possono rispettare perchè in quel ramo produttivo sussiste una situazione, anche legittima, di conflitto sindacale, rappresenta un aspetto più o meno volontario, ma certamente non imprevedibile di immoralità commerciale. Tutti questi aspetti indubbiamente vanno, secondo il parere del sottoscritto, affrontati in modo più organico in sede ministeriale con la presenza di rappresentanze sindacali, le quali, quando in alcune Regioni sono state messe di fronte ai gravi problemi del rispetto della data delle consegne, delle qualità dell'offerta, o di altre condizioni, si sono dimostrate molto più sensibili di quanto non si pensasse. Si dovrebbe, infatti, provvedere affinché il mondo del lavoro sia maggiormente responsabilizzato e reso partecipe dello sbocco finale della sua produzione; l'operaio che sa soltanto che il prodotto a cui sta lavorando va per il mondo, dovrebbe sapere anche dove va, verso chi va e in quale modo va. Porrebbe più impegno e più partecipazione personale alla produzione.

Concludo manifestando un sincero, non rituale nè formale apprezzamento per l'ope-

ra svolta dal Ministro, dal Sottosegretario e dai funzionari sia del Ministero che dell'ICE. Vi è da osservare che il personale, ridotto nel numero e con incentivi modesti, salvo qualche immancabile « pecora nera » che l'ICE ha però provveduto a neutralizzare, ha saputo e sa resistere alle tentazioni che la vita nel mondo degli scambi offre. A tutti, dunque, rivolgiamo il cordiale augurio che si proceda rapidamente, lasciando sempre meno le vicende « al caso » e imbrigliandole in un programma che non sia a breve ma a medio e lungo respiro.

P I V A . Vorrei manifestare una mia preoccupazione. Qualche altro collega si è già soffermato sul problema della riduzione dell'interscambio con i Paesi in via di sviluppo. Ora, io vorrei dire che in una situazione di competitività di carattere mondiale che si va facendo sempre più accentuata, soprattutto con i Paesi ad alta potenzialità industriale, far perdere delle battute al nostro Paese mi sembra un fatto notevole, grave e sintomatico. Se noi non prendiamo delle misure potremmo avere delle conseguenze anche gravi. Io vedo che la tendenza del nostro commercio è di concentrarsi nelle aree di intensa attività industriale; e qui, in tutti questi anni, ho notato una costante di aumenti, un fatto certamente non negativo, che denota una certa nostra competitività ed un certo nostro sviluppo tecnologico. Però in queste aree stanno avvenendo cose di grande rilievo a causa delle quali noi ci troveremo ben presto, per mantenere la nostra posizione, a dover far fronte allo sviluppo tecnologico e alla ristrutturazione dell'industria tedesca e dell'industria giapponese. Sarebbe, allora, bene che noi nello stesso tempo guardassimo alle nuove aree, quelle dei Paesi sottosviluppati. A questo proposito vorrei chiedere al Sottosegretario, dato che la nota preliminare è molto scarna e dice poco, o niente del tutto, quali sono le ragioni specifiche, non generiche, di questo nostro ridotto interscambio con le aree in via di sviluppo e quali possono essere i rimedi. Vi sono forse questioni di concorrenza relativamente al tipo di credito concesso? O vi sono questioni di organizzazione,



di presenza vera e propria? Come diceva il senatore Berlanda, la piccola attività produttiva potrebbe avere caratteristiche migliori di penetrazione in questi settori; esaminiamo dunque questo aspetto del problema, se vogliamo uno sviluppo del nostro interscambio conseguente a quanto avviene nel mondo. Alla base di ciò vi sono anche ragioni di contributo allo sviluppo dei Paesi sottosviluppati, nel quadro di una politica generale di distensione e di pace. Le condizioni di vita in cui versano questi Paesi non possono lasciarci tranquilli: secondo me uno Stato moderno come il nostro deve assegnarsi il compito di combattere la fame e la miseria.

La seconda questione è questa: qui si è parlato tanto delle questioni di organizzazione, il senatore Berlanda ha parlato della presenza delle grandi imprese, delle strutture commerciali che hanno la capacità di penetrazione, eccetera; mentre invece abbiamo la grossa questione delle piccole, delle medie imprese e dell'artigianato che trovano notevole difficoltà nel collocare i propri prodotti; talvolta i mercati si perdono proprio perchè queste imprese non hanno la possibilità — o se l'hanno non è come dovrebbe essere — di presentare il prodotto.

In questa Commissione, nella passata legislatura, un disegno di legge in proposito non trovò l'approvazione perchè mancavano i finanziamenti; oggi vedo che è stato ripresentato; capisco che l'artigianato non è più di nostra competenza perchè è passato alle Regioni, ma bisognerà pur fare qualche cosa per questo problema di cui si parla da anni, senza riuscire ad arrivare mai in porto. Ma è proprio vero che non si riesce a vincere l'ostilità delle grandi industrie, dei grandi complessi per fare qualcosa in favore di questo settore?

**P R E S I D E N T E .** Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Do la parola al relatore, senatore Alessandrini, per la replica.

**A L E S S A N D R I N I ,** relatore alla Commissione. Signor Presidente, onorevole

Sottosegretario, onorevoli senatori; ringrazio i colleghi che sono intervenuti nel dibattito, i quali, come sempre, hanno portato un contributo molto interessante e approfondito alla comprensione dei problemi riguardanti il commercio con l'estero.

È un settore dell'economia nazionale che seguiamo da molto tempo e, quindi, possiamo dire che fa parte di noi, è diventato una componente del nostro orizzonte politico. L'esperienza ci ha fatto constatare che la problematica riguardante il commercio con l'estero si modifica continuamente. Di queste variazioni si è sentito l'eco nei vari interventi; in modo particolare il senatore Minnocci ha messo in evidenza la situazione nuova che si è venuta a creare nel nostro Paese a partire dal 1° gennaio 1973. Da tale data l'azione promozionale dell'attività esportativa dell'Italia non può più essere svolta, come giustamente è stato messo in rilievo, a seguito di accordi bilaterali, ma deve essere inserita negli accordi che verranno realizzati sul piano della Comunità europea.

Compiti molto difficili e impegnativi attendono i nostri rappresentanti politici alla CEE e i tecnici del commercio con l'estero, per la necessità di essere validamente presenti nei contatti internazionali diretti — sempre utili —, ma soprattutto negli organi della CEE preposti alla formazione degli accordi bilaterali d'interesse comune, e ciò affinché il nostro commercio estero, componente essenziale dell'economia italiana, abbia ad avere quella posizione che gli compete.

Dipenderà quindi dalla competenza tecnica dei nostri rappresentanti e dalla loro capacità se l'Italia avrà il posto che le spetta. Convengo quindi col senatore Minnocci: soltanto attraverso una nostra presenza aperta ed efficace, l'interscambio italiano potrà avere quel peso che, come dicevo prima, gli è dovuto negli scambi internazionali.

Il collega Minnocci ha accennato in particolare a due aree commerciali, tutte e due ad Est: la Cina e l'Unione Sovietica. Ho già avuto occasione di mettere in rilievo che il nostro interscambio con l'Unione sovietica ha raggiunto appena il 5 per cento; ritengo

pertanto che nel quadro degli accordi da stipulare il nostro interscambio dovrà essere curato in modo particolare anche se la prospettiva di aver presto dall'Unione sovietica gas naturali combustibili influirà positivamente sui saldi.

È stata autorevolmente richiamata la realizzazione molto valida e significativa di Togliattigrad, ma personalmente credo che si debba fare di più in relazione alla costruzione e all'esercizio dei metanodotti che, appunto, dovrebbero convogliare nel nostro Paese i gas combustibili.

La Cina è per ora un mercato povero, ma non deve essere assolutamente trascurato se non fosse altro per i suoi quasi 800 milioni di abitanti: non può essere sottovalutato un mercato che rappresenta poco meno del 20 per cento dell'intera umanità.

A questo riguardo si deve riconoscere che il Governo ha fatto il proprio dovere; il senatore Minnocci ha ricordato il viaggio del ministro Medici in Cina, ma io devo ricordare anche il viaggio del precedente Ministro, l'onorevole Zagari, che io chiamerei di apertura, e, ora, quello in atto del ministro Matteotti. Rimane fermo l'impegno di accordi che dovranno essere fondati sulla collaborazione europea. Per i rapporti con la Cina voglio mettere in rilievo che la provincia di Como, per antica tradizione luogo di produzione e lavorazione della seta, da molti anni lavora seta cinese, perchè purtroppo la produzione italiana è quasi del tutto scomparsa. La quantità di seta prodotta in Italia è ormai insignificante. La materia prima dei pregiati prodotti di seta che noi esportiamo nel mondo, frutto del buon gusto e della capacità manifatturiera dei nostri lavoratori, che risale ad un nobilissimo passato, ci proviene dalla Cina; è un semplice dato indicativo, ma ho voluto fare altre osservazioni che mi permettono di confermare l'esistenza di serie possibilità per un fecondo interscambio con la Cina; si dovranno peraltro inquadrare i rapporti commerciali con il grande Paese asiatico in modo che non rechi grave risentimento ad alcuni settori piccolo-industriali o artigianali, soprattutto nelle zone meno sviluppate d'Italia. I colleghi Berlanda e Minnocci hanno

parlato della necessità di promuovere una valida preparazione degli uomini a cui affidare lo svolgimento dell'azione di espansione dei nostri prodotti nel mondo: tale preparazione è essenziale! Collaborazione della scuola. Come si intende rifiutare un simile suggerimento? È desiderabile che la scuola sia veramente efficiente e adeguata alla realtà del commercio con l'estero. La preparazione dei tecnici dovrebbe essere portata ad un approfondimento massimo, tenendo conto delle esperienze dei paesi più progrediti. In questo senso voglio esprimere una istanza al Ministro della pubblica istruzione affinché, in armonia con il Ministero del commercio con l'estero, ricerchi un maggior coordinamento possibile al fine di realizzare, in prospettiva, una solida preparazione agli uomini che si occuperanno dell'interscambio. I mezzi economici sono necessari ad una azione espansiva, ma gli stessi mezzi potrebbero essere sciupati se gli uomini che mandiamo nel mondo a curare la promozione del nostro commercio non avessero la necessaria preparazione.

Il senatore Berlanda ha messo in rilievo anche altri aspetti, e cioè che questi uomini devono avere una larga conoscenza delle lingue, devono conoscere le tecniche degli scambi, i mercati e via dicendo, tutti requisiti che non si acquistano esclusivamente dall'insegnamento scolastico ma anche dalla grande scuola dell'esperienza. Così è giusto l'approfondimento dei costumi, della psicologia dei popoli che si avvicinano; anche questo aspetto credo sia estremamente importante e deve far parte della formazione del personale da avviarsi all'attività di espansione commerciale.

Per quanto si riferisce all'ICE ho già avuto occasione di mettere in rilievo le sue benemeritenze; successivamente è pervenuto un documento, un allegato al bilancio in esame che reca il consuntivo dell'attività svolta dall'ICE nel 1971. I dati non sono aggiornati, ma egualmente significativi se consideriamo che nel 1971 l'ICE ha organizzato 30 incontri di operatori economici italiani in 37 Paesi, 45 missioni da Paesi esteri di operatori economici stranieri, 8 missioni di studio in 10 Paesi esteri, ha elaborato 18 fra mono-

grafie e guide per gli esportatori, inoltre ha organizzato 5 settimane a favore del prodotto italiano in 5 Paesi esteri, 38 manifestazioni a favore dei prodotti italiani presso i grandi magazzini di diversi Paesi, 152 iniziative varie di quella forma di propaganda merceologica, tanto efficace, che si attua con l'offerta di degustare vini o prodotti alimentari italiani. A ben considerare si tratta di una mole notevole di lavoro alla quale deve aggiungersi la pubblicazione di riviste, sia in lingua italiana che in lingua straniera, e la loro diffusione in tutto il mondo.

L'opera svolta dall'ICE appare, dunque, molto valida, ma ritengo che, sia per quanto riguarda l'ICE, sia per quanto riguarda il Ministero del commercio estero, si debba tener conto delle osservazioni fatte dal senatore Berlanda, e nel passato anche da me, di un maggior collegamento delle iniziative e dell'azione tra i vari Dicasteri ed enti operanti nel delicato settore; si è chiesta una più realistica collaborazione nella preparazione culturale e tecnica degli uomini da avviare agli scambi commerciali, ma non possiamo fare a meno di chiedere una maggiore collaborazione, una maggiore intesa anche tra il Ministero degli esteri e il Ministero del commercio estero. Stando ad informazioni peraltro non approfondite risulterebbe da parte del Ministero degli esteri una certa facilità all'avallo delle iniziative dei grandi operatori economici, i quali predisporrebbero azioni di penetrazione esclusivamente del settore di proprio interesse, mentre il Ministero del commercio con l'estero svolge la sua opera con uguale interesse nei confronti anche dell'attività esportativa delle piccole e medie imprese e dell'artigianato: su questo piano deve esserci una intesa maggiore, una più intensa collaborazione tra i due Ministeri. Partecipando ad una missione di operatori economici all'estero riscontrerete delle frizioni, delle discontinuità fra le presenze del Ministero del commercio con l'estero e quelle del Ministero degli esteri.

**P R E S I D E N T E .** Questo problema è anche di legge istitutiva; purtroppo il Ministero del commercio con l'estero non ha funzioni proprie se non attraverso il con-

certo con gli altri Ministeri. Una tale situazione contrasta anche con la responsabilità personale del Ministro che risponde del Ministero non avendo competenze esclusive. È necessaria una riforma burocratica con la quale mi auguro che, al più presto, si arrivi a definire le funzioni del Ministero del commercio con l'estero.

**A L E S S A N D R I N I ,** *relatore alla Commissione.* Intanto, però, la collaborazione deve essere resa più efficace, più intensa, più razionale non soltanto da parte degli uffici centrali ma anche da parte di quelli periferici.

Onorevoli colleghi, credo di aver risposto alle principali osservazioni e ai più interessanti suggerimenti che sono stati svolti. Ringrazio ancora e ritengo che senz'altro noi si debba, come ho già avuto occasione di dire nel corso della mia relazione, dare il nostro assenso allo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero e approvare anche il conto consuntivo dell'ICE dell'anno 1971, raccomandando, al contempo, al Governo che il Ministero del commercio con l'estero e l'ICE vengano dotati di mezzi proporzionati ai compiti loro affidati, missione di grandissima importanza se si tiene conto che quasi la metà della produzione italiana va a finire sui mercati internazionali.

**O R L A N D O ,** *sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero.* Onorevole Presidente, onorevoli senatori, desidero innanzi tutto rivolgere un vivo apprezzamento per la relazione equilibrata e ad un tempo cauta che è stata svolta dal senatore Alessandrini sullo stato di previsione del Ministero del commercio con l'estero. In materia di commercio con l'estero, proprio in ragione del boom che è stato raggiunto nel 1972 (il valore complessivo dell'interscambio ha superato la cifra record di 20 mila miliardi), si può essere indotti ad entrare in una atmosfera di trionfalismo che è indubbiamente perniciosa, perchè il 1973 rappresenterà un anno di estrema delicatezza, anzi, vorrei dire, sarà l'anno più interessante ed importante per tutta una serie di ragioni, alcune delle

quali sono state messe in luce dal relatore ed anche dal senatore Minnoci.

Vorrei dire anche che io cercherò di rispondere, nel modo meno approssimativo possibile, alle preoccupazioni manifestate dal senatore Piva, ma il problema su cui esse vertono è talmente vasto che da solo richiederebbe una lunga risposta. Nel ringraziare il collega Berlanda per le parole di apprezzamento che ha rivolto all'azione del Ministero, anche io mi permetto di dire che in questi mesi tale azione è stata particolarmente intensa, soprattutto in relazione al numero dei provvedimenti che sono stati approvati.

Il problema che ci sta di fronte è veramente delicato e importante; come ha detto il presidente Ripamonti, il Ministero del commercio con l'estero non ha competenza esclusiva, esso è parte di un tutto in cui confluiscono la politica estera con competenza primaria ed esclusiva del Ministero degli esteri, la politica economica con competenza primaria ed esclusiva dei Ministeri economici; e infine la politica comunitaria con competenze (oltre a quelli citati) del Ministero dell'industria e del Ministero della agricoltura. A questo bisogna aggiungere poi il quadro delle condizioni esterne che è estremamente importante e a cui il nostro Paese è supremamente interessato, perchè riguarda l'andamento della politica monetaria internazionale cui il commercio internazionale è in buona parte soggetto. E bene ha fatto il senatore Minnoci a ricordare quella data scabrosa dei rapporti monetari internazionale che è l'agosto del 1971, poichè essa ha rappresentato un punto critico e di allarme e di cui certamente il 1973 sarà il punto di svolta. Lo stesso orientamento da assumere per i prossimi mesi nelle sedi competenti (che sono quelle del GATT e della Comunità economica europea) non può non essere condizionato alla evoluzione della politica monetaria internazionale. Il 1971 segna l'inizio della fine di un sistema inaugurato precedentemente e noi — e chiedo scusa se apro una parentesi di questo tipo, ma penso che sia condizionante di tutta una serie di corollari che partitamente

vedremo — in questa svolta politica ci troveremo a subire il contraccolpo della caduta di alcuni principi che hanno governato fino ad oggi il sistema monetario internazionale: in primo luogo, l'evoluzione dalla fissità alla flessibilità dei cambi, il mantenimento, sì, della libertà di movimento dei capitali, ma il condizionamento delle politiche economiche dei governi, ancorate ad una dichiarazione di principio estremamente liberale nella forma, ma nella sostanza ancorate all'egemonia di una moneta. Di questo abbiamo avuto notizia al momento del violento discorso di Nixon che ha segnato un irrigidimento della posizione americana all'Assemblea del Fondo monetario internazionale. Ma vi è stata una risposta più consapevole, a mio avviso, e più meditata del Ministro del tesoro americano con il lancio di un piano che ci fa prendere atto della possibile evoluzione della politica monetaria internazionale, da un sistema di cambi fissi, da un sistema di ancoraggio al dollaro, a un sistema di prelievi, che in qualche modo prefigura una esportazione del sistema da noi sperimentato nella politica monetaria della CEE; prelievi che possono costituire un punto di raccordo delle monete internazionali sulla base di un controllo delle bilance dei pagamenti dei vari Paesi, in modo che si trovi un migliore riparo per l'intero commercio internazionale dagli sfavorevoli andamenti del ciclo.

Di fronte a una prospettiva di questo genere che è stimolante non solo per l'Europa dei Nove, ma anche per il nostro Paese anche ai fini di una prospettiva d'incremento del commercio internazionale con le altre aree, credo che noi possiamo guardare con senso di fiducia all'opera che il nostro Ministero sta, in questo quadro, intraprendendo per sbloccare alcune situazioni di difficoltà che si sono create. Si tratta del rapporto con le aree esterne al MEC. Credo occorra chiarezza per cercare di spogliare dalla mitologia politica alcuni problemi che appartengono invece all'arida realtà.

Perchè abbiamo ottenuto dei risultati così importanti nell'ambito dei Paesi del MEC e molto meno, invece, in quei Paesi aventi la

stessa struttura — cioè regolati da una economia di mercato — ma al di fuori del Mercato comune? Perché, evidentemente, c'erano tutte le condizioni di una certa stabilità monetaria che ha messo i nostri esportatori in una situazione di tranquillità e li ha garantiti contro una serie di rischi, dipendenti dall'oscillazione delle monete.

Quali sono le condizioni generali negative che si oppongono ad un incremento delle possibilità d'interscambio coi Paesi emergenti o sottosviluppati? Bisognerebbe fare una certa classificazione perché l'area in via di sviluppo non può essere classificabile col sistema di certe organizzazioni internazionali. La ripartizione fra aree a commercio di Stato e aree a commercio libero esiste nella realtà, ma è sottoposta a una diversità di condizioni. Una classificazione importante è costituita soprattutto dalla struttura economica di questi Paesi. Qui devo dire che la politica estera, prima ancora di quella commerciale, ha sempre ritenuto di dover agevolare, in linea di principio, l'autonomia delle economie dei rispettivi Paesi e favorire in misura minore quelle tradizionali correnti di scambio come l'importazione di materie prime o di prodotti dell'agricoltura a fronte di esportazione di beni strumentali o di elevata tecnologia. In questa necessità di inventare strumenti nuovi, si inserisce il discorso con la Cina e coi Paesi dell'Est; si tratta di trovare un nuovo sistema di collaborazione, compreso quello sui mercati terzi, evitando la creazione di un rapporto di *clearing* con questi Paesi, il che ci è del resto precluso di intrattenere. Quindi la necessità di ricorrere non più ad un rapporto bilaterale puro e semplice, ma ad un rapporto d'integrazione di lungo periodo, attraverso un sistema di cooperazione che non può neanche essere definito *in toto*, ma verso cui già ci stiamo incamminando. E farò un esempoi di quanto vado dicendo; proprio oggi, 17 gennaio, inauguriamo una sezione italo-bulgara dell'ICE per mettere a punto le possibilità di cooperazione e di integrazione delle rispettive economie, tenuto conto del piano quinquennale di quel Paese e tenuto conto dei modi e dei tempi di sviluppo della nostra economia.

Ma, naturalmente, noi abbiamo il dovere, prima di tutto, di tener fede ai trattati che abbiamo liberamente sottoscritti e alla irreversibilità della Comunità economica europea, entro cui ci muoviamo non come *partners* trascinati ma come forza responsabile, anzi corresponsabile, delle decisioni che nell'ambito della CEE vengono assunte.

Bene ha detto il senatore Minnocci quando ha ricordato — come mi pare abbia fatto anche il relatore nella sua replica — che il 1973 rappresenta la fine della politica bilaterale degli Stati membri della Comunità economica europea e l'inaugurazione del bilateralismo tra la Comunità stessa e gli Stati terzi. Ma io debbo dire che a questo nuovo sistema non corrisponde la chiusura di quelli che ormai sono noti come rapporti di cooperazione di lungo periodo o di cosiddetta cooperazione tecnico-scientifica. Questo principio dell'unificazione della politica commerciale, che doveva essere applicato alla fine del 1973 (ma nell'ultimo vertice europeo si è deciso di anticiparne l'attuazione al 1° gennaio 1973), non è in contrasto con la possibilità che gli Stati hanno di attuare bilateralmente i programmi di cooperazione di lungo periodo; tant'è vero che un primo trattato in questo senso è stato realizzato fra la Polonia e la Francia e sono in corso delle trattative da parte nostra con una delegazione sovietica (la prima riunione in proposito avverrà al Ministero del commercio con l'estero alla fine di febbraio) per un analogo trattato di cooperazione con l'URSS.

Per quanto riguarda i problemi dell'interscambio con i Paesi sottosviluppati, per alcuni di questi che sono fornitori di materie prime (mi riferisco ai Paesi dell'arco mediterraneo produttori di petrolio) vi è un problema di rapporti con le nostre aziende — alcune delle quali di Stato — che determina il buono o il cattivo andamento degli scambi in senso generale; ed è questo che ha determinato una stasi, nell'ambito di tali rapporti, per quanto, per esempio, riguarda l'Algeria. Noi, però, come Ministero del commercio con l'estero, soprattutto per quei Paesi i quali iniziano il processo di diversificazione delle rispettive economie e quindi

del loro commercio con l'estero, abbiamo stabilito una serie di interventi, nell'ambito dell'aumento della cifra globale per la promozione, che in questo bilancio è passata da 9,6 miliardi a 10,7. Esiste una tabella — iscritta in bilancio e che vi invito a leggere — con i raffronti tra il valore delle nostre esportazioni in quei Paesi e la spesa per la promozione; ciò dimostra che questo problema dei Paesi sottosviluppati, della conoscenza delle loro economie, dell'incentivo e dello stimolo ai fini dello sviluppo dell'interscambio non solo è presente ma ha trovato un suo punto fermo nella politica del Ministero del commercio con l'estero. Per le esportazioni in Asia, che raggiungono il 5,8 per cento di tutte le esportazioni, abbiamo una spesa promozionale del 12,5 per cento. Bene ha fatto il relatore a ricordare l'esempio della Cina, dove, a parte i viaggi dei nostri esponenti politici, come i ministri Zagari, Matteotti e Medici, è stata aperta, a Pechino, una mostra di eccezionale grandezza che è stata il primo esempio di intervento occidentale su vasta scala e che naturalmente è servita di stimolo verso il miglioramento dei rapporti di scambio con la Repubblica popolare cinese. Però — qui bisogna essere estremamente chiari — non bisogna farsi soverchie illusioni, perchè il Paese che è al vertice dell'interscambio nel quadro dei rapporti tra Cina e gli altri Paesi è proprio il Giappone, con cui non solo la Cina non ha mai intrattenuato relazioni diplomatiche ma è stata sempre in una situazione di aperto conflitto fino al recente viaggio del primo ministro Tanaka.

Quindi il problema va visto nel quadro delle possibilità reali di collocamento dei prodotti cinesi sugli altri mercati. Per superare il difficile nodo dei rapporti con il mercato cinese e con i mercati orientali e dei Paesi sottosviluppati, è allo studio del nostro Ministero — in una situazione certo innovata nel quadro dei mezzi tradizionali di cui dispone il commercio internazionale — la possibilità della creazione di commissionarie affinché, sviluppando i processi e i problemi di triangolazione di collocamento delle merci di questi Paesi anche sui nostri mercati, si possa incentivare maggiormente l'interscambio con quei Paesi.

Pertanto questi problemi non solo sono all'attenzione del Ministero, ma stanno portando a nuove forme di aiuto e di assistenza, come l'aumento del *plafond* assicurativo per i crediti all'esportazione, che è ormai uno dei pochi strumenti di penetrazione. Un elemento fondamentale, proprio per agevolare questo interscambio con i Paesi sottosviluppati, è costituito quindi dal finanziamento delle loro importazioni; ma a tal proposito devo dire che a fronte dei nostri 750 miliardi vi sono ad esempio la Francia, che ha un *plafond* illimitato, il Giappone, che finanzia il 45 per cento delle esportazioni (mentre noi ne finanziamo appena il 10 per cento), e il Regno Unito, che ha un *plafond* assicurativo che supera, credo, i nove mila miliardi. Noi di contro registriamo un intervento pubblico che si aggira intorno all'uno per mille del valore complessivo del nostro interscambio, mentre da parte degli altri Paesi industrializzati si hanno cifre ben più alte.

Se noi vogliamo inoltre sviluppare il commercio estero — lo debbo dire con estrema franchezza, anche se rischio di urtare la suscettibilità di qualche colosso, statale e non statale — dobbiamo andare avanti nel processo di liberalizzazione di alcuni importanti prodotti, a cominciare dai fertilizzanti. Ci rendiamo conto che la nostra industria ha attraversato un periodo estremamente difficile e delicato, per cui siamo ricorsi a misure di blocco o solo di lieve incremento delle merci contingentate previste negli accordi bilaterali, ma tutto questo va valutato in un quadro in cui il nostro Paese deve continuare e proseguire nella politica di liberalizzazione senza alcun timore. Comprendiamo le difficoltà della situazione della nostra industria, ma non possiamo deflettere dall'obiettivo fondamentale che è quello della liberalizzazione, nel tempo, del maggior numero di prodotti, anche perchè un effetto della Ostpolitik è proprio quella di una spinta verso la maggiore liberalizzazione delle produzioni. Ed è strano che il nostro Paese, che è stato all'avanguardia nell'apertura verso i Paesi terzi, oggi si trovi sopravanzato da alcuni Paesi del Mercato comune come la Francia e la Germania occidentale, che

furono critici di questa azione di apertura da parte dell'Italia. E d'altra parte in sede CEE si prevede la quasi completa liberazione dei prodotti a partire dalla fine del 1974.

Le ragioni quindi — senatore Piva — di questa stasi non possono essere attribuite a un cambio di visione politica della situazione, ma sono dovute unicamente ai fattori congiunturali, nei confronti dei quali il commercio con l'estero ha agito come elemento antirecessivo e anticongiunturale, se è vero, come è vero, che il valore dell'interscambi ha raggiunto un terzo del prodotto lordo nazionale e se è vero, come è vero, che il 40-45 per cento della nostra produzione è stato collocato, attraverso lo stimolo della domanda estera, sui mercati esteri. Io condivido in pieno quanto ha detto il senatore Minnocci, che cioè il commercio e l'agricoltura — aggiungo — non sono i parenti poveri di una economia in sviluppo ma forze traenti e stimolanti dell'economia di un Paese industrializzato.

Il fatto che il commercio con l'estero abbia contribuito a superare le gravi difficoltà che ha incontrato il nostro sistema economico soprattutto in materia di utilizzazione degli impianti, non ci deve indurre a credere che esso sia soltanto uno strumento di politica anticongiunturale: io piuttosto credo che sia necessario vederne la partecipazione come forza autonoma e traente dello sviluppo economico. Coloro che ritengono il commercio con l'estero una forma di esportazione delle nostre risorse dovrebbero rettificare questa linea, secondo me antistorica e anche antieconomica, perchè contraddice lo sviluppo aperto e liberalizzato della nostra economia, che è una economia di trasformazione e quindi, come tale, esige un vasto inserimento nell'ambito del commercio internazionale.

Esistono poi delle condizioni politiche esterne, come quelle che abbiamo potuto rilevare a seguito del viaggio del nostro Ministro degli esteri in Cina, che ci fanno bene sperare per l'avvenire, in quanto è la prima volta che la Repubblica popolare cinese riconosce espressamente l'inserimento di quella clausola che noi abbiamo imposta in tutti i trattati bilaterali stipulati con i Paesi del-

l'Est (e ultimamente ho avuto modo di constatarlo personalmente nei confronti dell'ultimo Paese con cui abbiamo concluso un trattato di lungo periodo, cioè l'Albania): mi riferisco alla clausola di riguardo conseguente ai doveri dalla nostra partecipazione alla Comunità economica europea.

Quindi la trasformazione e l'unificazione della politica commerciale cui si è risposto con la rettifica del bilateralismo tradizionale indubbiamente ci incoraggia a ritenere che anche le aree più lontane, o presunte tali, dal punto di vista politico, possano attraverso una revisione dei rapporti nell'ambito commerciale contribuire a stabilire rapporti migliori con il nostro Paese. Io non faccio il profeta e non so quello che può accadere in campo politico, ma un altro fattore che potrà indubbiamente incentivare il sistema dei rapporti con aree esterne al Mercato comune sarà indubbiamente la stessa Conferenza per la sicurezza europea. Come dicevo poco fa l'apertura del Piano Schultz nei confronti di un rinnovamento del sistema monetario internazionale ci spinge a riguardare con una maggiore responsabilità all'avvenire; ma oltre a questa cornice vi sono anche i problemi di casa nostra che vanno affrontati con realismo. Io non ho nè il tempo nè la possibilità di fare l'elenco delle difficoltà in cui versano i singoli settori della nostra industria, ma voglio fare un esempio: il settore della maglieria, che dà al commercio con l'estero 500 e più miliardi di fatturato per l'esportazione, attraversa una situazione di grave crisi dovuta alla polverizzazione in quanto, delle 19 mila aziende produttrici, 17 mila sono aziende artigiane. I problemi della piccola e media industria sono certamente di grande importanza e, se consideriamo l'azione svolta in questi mesi, l'aumento del *plafond* assicurativo da 500 a 750 miliardi, l'aumento di 300 miliardi delle dotazioni del medio credito centrale, la legge, approvata dal Consiglio dei ministri il 22 dicembre, che istituisce i centri regionali per il commercio con l'estero (ciò crea un organo istituzionale che dovrebbe far confluire in quell'ambito anche le iniziative autonome delle Regioni, perchè è vero che le piccole e medie industrie hanno difficoltà ad arrivare al mercato internazionale, ma è an-

che vero che l'organizzazione cosiddetta di base è carente) noi non possiamo — nello spirito di questa continuità — che essere favorevoli all'ordine del giorno del senatore Minnocci. Proprio oggi, lo dicevo prima di venire qui, vi è una riunione al nostro Ministero per l'esame di quel provvedimento in modo che si modifichi quella parte che ha interessato in senso negativo le Finanze e il Tesoro, e cioè la parte relativa agli sgravi fiscali. E quindi, vi è tutta una serie di strumenti che oggi noi abbiamo posto in essere perchè siano al servizio di una politica che preveda anzitutto il consolidamento delle nostre esportazioni nelle aree industrialmente avanzate.

Per quanto riguarda il Mercato comune è ben vero che noi siamo arrivati al limite di espansione con il 72 per cento dell'esportazione nell'Europa dei sette, ma nell'Europa dei nove noi siamo scesi al 50 per cento e in quest'ultimo anno l'ingresso dell'Inghilterra non è stato negativo ma positivo per le nostre possibilità esportative, essendo i dati in nostro possesso tali da farci pensare, almeno in breve periodo, ancora ad una possibilità di espansione nell'ambito dei Nove. Le importazioni nel 1972 dal Regno Unito ammontavano a 284 miliardi, le esportazioni a 230 miliardi con un aumento dell'8,5 per cento e del 22,7 per cento; quindi vi è nell'ambito della stessa area comunitaria una vasta possibilità di espansione per la nostra produzione.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, relativo all'espansione del nostro interscambio nei confronti dei Paesi sottosviluppati e dei Paesi terzi, ho già detto qualcosa, ma torneremo sull'argomento, quando se ne darà l'occasione.

Il terzo punto è quello della diversificazione della nostra produzione e quindi lo stimolo di settori nuovi verso la esportazione; a questo proposito mi dovrebbe essere concessa la possibilità di fare una analisi delle situazioni settoriali che non abbiamo nè il tempo, nè il modo di fare in questa sede; resta, infine, il problema dello sviluppo delle esportazioni delle medie e piccole imprese, che offre oggi un quadro istituzionale diverso, soprattutto nella speranza che il Parla-

mento approvi i due provvedimenti che gli sono stati sottoposti.

**PRESIDENTE.** Comunico alla Commissione che i senatori Minnocci e Catellani hanno presentato il seguente ordine del giorno:

**Il Senato,**

nel prendere in esame lo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero,

invita il Governo a favorire — con iniziativa legislativa propria o favorendo l'iter di iniziative parlamentari già all'esame del Parlamento — la promozione di consorzi associativi tra piccole e medie industrie e imprese artigiane, onde favorire il loro sempre più efficace inserimento nel commercio interno e nell'interscambio internazionale.

**MINNOCCI.** L'ordine del giorno non ha bisogno di illustrazione e credo che su di esso la Commissione possa dare un voto unanime.

**ORLANDO,** sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero. Il Governo accoglie l'ordine del giorno, come del resto si evince dal mio intervento.

**PRESIDENTE.** Metto ai voti l'ordine del giorno dei senatori Minnocci e Catellani.

*(È approvato).*

Propongo che la Commissione conferisca al senatore Alessandrini il mandato di trasmettere alla 5ª Commissione il rapporto, favorevole, sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'anno finanziario 1973.

Poichè non si fanno obiezioni, così rimane stabilito.

*La seduta termina alle ore 11,55.*